

Sauro Albisani
Motivazione
Premio Betocchi

Il profilo del Rosa è un pellegrinaggio interiore nel quale la geografia – e anche più puntualmente, la topografia – diventano importanti in quanto i luoghi visitati sono stati colonizzati dall'anima: «Ho scritto questo libro – dice il poeta – tra il 1990 e il 1999, concependolo come un viaggio, un attraversamento, sia della mia vita, sia dei luoghi dove essa principalmente si è svolta». Altrove Buffoni definisce la poesia: «Poesia come portavoce degli stati dell'anima attraverso gli anni».

Da un lato, un'anima ha dato il proprio contributo per l'opera di tutti, che è umanizzare il mondo. Determinante in questo senso la confessione autobiografica che rivela nel bambino una percezione nativamente antropomorfa del paesaggio. «(...) da bambino pensavo alle montagne che mi sovrastavano e alla pianura che mi si stendeva dinanzi in termini di cateti e ipotenusa (l'ipotenusa era il mio corpo disteso obliquamente dal monte Rosa al Po)». Dall'altro lato, vicendevolmente, il paesaggio ha aiutato un uomo, nel corso del suo vivere quotidiano, a modellare e riconoscere il proprio profilo interiore.

Il «romanzo lirico», che significa lucido rifiuto del suo fratellastro prosastico, ci consegna microsequenze, persino fotogrammi di un vissuto che l'io tenta d'oggettivare per riuscire, se non a guardarsi vivere, almeno a guardare in ciò che si è vissuto, come deterrente contro l'affannoso, angoscioso dubbio del «non-essere stato».

La mente, laddove la ragione sembra vacillare e non poter garantire l'incolumità del patrimonio della memoria, umilmente si china questuando, elemosinando, dai sensi, reperti (un odore: «L'odore in settembre delle Caran d'Ache temperate di nuovo»; un'immagine: «Il Sacro Monte nero sullo sfondo»; un rumore: «Il fruscio della carta crespata») che possano contribuire a salvare, nella sua sacralità, l'archeologia del vissuto (il proprio, non diversamente da quello di tremila anni fa), la peregrinazione dell'anima col suo spirito.

Quest'andar non solo ripensando, ma anche fiutando le tracce del proprio passato, se è scelta di una misura etica «sobria», nello stesso tempo non esclude un sensismo amaramente cosciente delle sue velleità:

Ma ho fatto il sommelier che si accontenta
Di colore e fiuto...

Il distico potrebbe essere letto non solo come una dichiarazione di poetica, ma come il segno – icastico disinganno – di un autoritratto, di un identikit che è segreto senza essere stato proditoriamente nascosto.

Nel singolo foglietto, nel singolo verso, nel frammento, in ciascuna stazione interiore la poesia di Franco Buffoni è, citando le sue parole, un «procedere per successive illuminazioni, per sintesi efferate», un narrare rapsodico, ellittico («può sfogarsi sul dettaglio») che nasconde spesso, gelosamente, il cuore del racconto nella struttura asimmetrica del corpo del testo: ma proprio per questo quel cuore pulsa, e fa udire il non dicibile, seppur esso non venga detto. Così come batte, il cuore, ogni cuore, nascosto dentro il tempio del corpo.

Non inganni il realismo alluvionale di Buffoni (l'etichetta Cirio, la Sip, il soprannome di Altobelli...): nell'adozione ch'egli ne fa, c'è la profonda coscienza intellettuale che cose e sostanze si offrono ai nostri sensi perché si risvegli in noi la curiosità d'andare a vedere cosa c'è dietro, cosa c'è sotto. Per questa via il poeta ricava, rimuovendo l'affresco del reale, ora delicatamente ora in modo violento, le linee pure del simbolo: vedi l'immagine, insistita e policroma lungo tutto il libro, del triangolo che (nella sua capienza polisemica, e anche politica) realizza in una concezione soprasensibile dello spazio, come già si è visto, l'ostensione del corpo.

«Poesia come portavoce degli stati dell'anima attraverso gli anni». La poesia di Franco Buffoni fabbrica conchiglie dentro le quali è possibile riascoltare, accostandole all'orecchio, l'eco di quegli stati.